

Silvio Bertoldi

BADOGGIO



I CONTEMPORANEI.

DELLA VOLPE EDITORE - MILANO

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Fu nella seduta in cui diede le dimissioni per passare la successione a Bonomi, appena liberata Roma, che Badoglio mostrò chiaramente quanto avesse preso gusto all'esercizio del potere e come gli dispiacesse, sia pure in così tarda età, di staccarsene. La riunione ebbe luogo nel salone al pianterreno del *Grand Hôtel* e non troppo lontano si udiva ancora tuonare il cannone. Era l'otto giugno 1944. Sedevano attorno al tavolo, sotto la presidenza del generale Mac Farlane, commissario alleato, gli uomini del comitato di liberazione nazionale: Bonomi che lo presiedeva, Alcide De Gasperi, Alessandro Casati, Meuccio Ruini, Pietro Nenni, Ugo La Malfa, Mauro Scoccimarro e il segretario Sergio Fenoaltea. C'era Alberto Cianca, segretario del CLN del Sud. C'era Vittorio Emanuele Orlando, invitato, non si sa bene a quale titolo. C'era, naturalmente, Badoglio, con i suoi ministri: Benedetto Croce, Carlo Sforza, Giulio Rodinò, Pietro Mancini, Francesco Cerabona e Palmiro Togliatti. La giornata era afosa. Molti dei presenti si vedevano per la prima volta. Viva curiosità per Togliatti, il favoloso « Ercoli » del comunismo, l'uomo di Mosca.

Era già tutto deciso, ma Badoglio non lo sapeva. Era deciso che si formasse non solo un nuovo governo, ma che fosse un governo politico, espressione dell'antifascismo, e che a presiederlo sedesse un uomo nuovo. Bisognava dirglielo e glielo dissero senza troppi giri di parole. Scrive Bonomi: « L'intonazione della discussione è tale da dare subito l'impressione che la volontà prevalente è per un governo del tutto nuovo, capeggiato da un uomo nuovo. Il maresciallo Badoglio, che si rende rapidamente conto della situazione... ».¹

Forse non fu così semplice. Ma dovette accettare e stare al gioco. Non se l'aspettava. Pensava di avere diritto alla gratitudine dei cospiratori romani, del CLN, dei vecchi uomini poli-

¹ I. Bonomi, *Diario di un anno*, pag. 196.

tici, dei nuovi, dell'antifascismo, degli alleati, della patria. Si vedeva abbandonato, tradito: neppure i suoi amici angloamericani muovevano un dito per salvarlo. Proprio finita, completamente. Gli indorò la pillola Ruini, pronunciando alcune civili parole di ringraziamento e di apprezzamento per l'opera sua. Badoglio giocò l'ultima carta. Si rivolse a Togliatti e gli domandò, in faccia agli altri, se anche lui era d'accordo per la nuova soluzione. Come a dire: quello tiene il coltello per il manico, comanda lui e voi siete pronti ad obbedirgli, è sempre stato il mio grande sostenitore e adesso voglio vedere come ne uscite. Ma doveva registrare proprio ora il suo dispiacere più grosso. Togliatti, dopo avere riconosciuto di avere collaborato molto bene col maresciallo, dandogliene atto, « ...risponde nettamente che anche egli — come quasi tutti i membri dell'attuale governo — riconosce la necessità di una rinnovazione... ».¹

Il suo potere cessava da quell'istante. Badoglio si alzò, ringraziò rapidamente, andò a stringere la mano a Togliatti: « Io devo ringraziare lei e i capi dei partiti di avermi fermamente espresso le loro decisioni. Ho dato per il paese tutto quanto mi è stato concesso dalle mie forze. Cedo volentieri alle mani dell'amico Bonomi la direzione, assicurando sia Bonomi che ciascuno di voi che non mi limiterò a dare le consuete consegne, ma che mi terrò sempre a vostra disposizione per qualsiasi chiarimento voi potrete desiderare. Mi sia concessa una dichiarazione. Voi siete riuniti ora intorno a questo tavolo in Roma liberata non perché voi, che eravate nascosti o chiusi in conventi, abbiate potuto fare qualche cosa: chi ha lavorato finora, assumendo le più gravi responsabilità, è quel militare che, come ha detto Ruini, non appartiene ad alcun partito. ».²

Era la freccia del Parto e non perdette l'occasione di scagliarla. Ma la gente a cui si rivolgeva aveva alle spalle una vita di fedeltà alle proprie idee democratiche, carcere, persecuzioni ed esilio pagati per convincimento della propria coscienza e per rinuncia alla carriera e al lavoro. Venti anni di oscurità e di speranze deluse. Lui invece era stato per tutto quel tempo, senza alcun problema intimo, al servizio del fascismo, con la

¹ I. Bonomi, *Diario di un anno, ibidem.*

² V. Vailati, *Badoglio racconta*, pag. 432. Della frecciata di Badoglio non vi è traccia nell'opera di Bonomi, *Diario di un anno.*

stessa tranquillità di spirito e gli stessi vantaggi con cui ora aveva servito la parte opposta, l'antifascismo. Ossia aveva collaborato per venti anni con lo strumento politico che li aveva condotti a quei passi. La differenza gli sfuggiva. Avrebbe fatto meglio a tacere e a risparmiarsi l'ironia.

Toccava i 73 anni quando la sua carriera politica si concluse. Con la liberazione di Roma e le dimissioni da primo ministro, Pietro Badoglio entra nell'ombra. Uscì dal *Grand Hôtel* che era il tramonto e si fece accompagnare in macchina verso la Salaria, per raggiungere la sua casa di via Bruxelles. Andava a vedere cosa ne fosse rimasto. Dopo l'otto settembre il palazzo era stato accuratamente saccheggiato dai tedeschi comandati da Kappler, che aveva eseguito la stessa operazione anche a casa di Acquarone. Ma il soldato etiope che Badoglio si era portato dall'Africa e che gli fungeva da cameriere-attendente, fedelissimo, fece in tempo, con rara prontezza o preavvertito da chissà chi, a caricare un paio di camion di roba, mettendola al sicuro prima che arrivassero i ladri professionisti delle SS. Così qualcosa fu trasferita via e il danno risultò minore del temuto. La casa era stata occupata poi dagli sfollati e si può immaginare come l'avessero ridotta: c'erano le galline che razzolavano sui mobili. Il maresciallo disse alla povera gente che temeva di essere buttata fuori, di portare pazienza. Si sarebbe sforzato di fare avere a tutti le loro case, e così lui avrebbe rioccupato la sua. Intanto, restassero senza pensieri. Dormì la notte in una stanzetta a pianterreno, un sonno agitato. La mattina riprese la macchina e tornò a Cava dei Tirreni, nella villetta dove lo aspettavano la nuora Giuliana e i nipotini.

Quando il palazzo fu restaurato e rimesso in ordine, Badoglio ricominciò a viverci, nell'appartamento al pianterreno, solo, con una vecchia governante e l'ex attendente che faceva da domestico. Passava quasi tutto l'anno a Roma, salvo il puntuale ritorno nel suo paese di Grazzano per le vacanze. Cominciava a farglisi il vuoto attorno. Molti che fino a non tanto tempo prima avevano piatito un suo cenno amichevole, che avevano aspettato, adulato, invocato, sorriso, impetrato, ora mostravano di aver dimenticato ogni cosa, perché il vento non soffiava più in favore del vecchio soldato. E non se ne potevano cavar favori. Non fu risparmiata al maresciallo la malinconia di un tramonto solitario, contrassegnato dall'abbandono dei fedelissimi

e dalle accuse spesso ingiuste e sempre ingiuriose, all'italiana, di tanti che non avevano titolo per parlare del suo operato o avrebbero fatto meglio a pentirsi del loro.

Dalle vicende di quegli anni gravi di avvenimenti tra il suo congedo dalla politica e la sua morte (che videro il breve regno di Umberto, l'avvento della repubblica, l'esilio del giovane re, la costituente, il primo parlamento democratico, la firma del trattato di pace, la nuova costituzione repubblicana, la grande stagione di Alcide De Gasperi), egli si tenne estraneo. Ebbe la disavventura dell'inchiesta per la mancata difesa di Roma, andò a deporre, si rifugiò al sicuro quando volevano arrestarlo. Ma in queste faccende di commissione d'inchiesta egli mostrava un antico allenamento e non si spaventò troppo. Poi rientrò felicemente suo figlio Mario dal campo di concentramento tedesco e fu per lui una grande consolazione. Vedeva poche persone e parlava raramente del passato, e mai ne scriveva. Cercava di sfuggire i giornalisti. Sapeva di avere il difetto di ricordare male e di contraddirsi con facilità. Forse si pentì di avere scritto quel suo libro, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, che sembra fatto apposta per fornire agli avversari elementi per prenderlo in castagna.

« Soleva alzarsi, per antica abitudine, molto presto; sempre alla stessa ora. Passava quindi nell'ampio luminoso studio, foderato di libri, e leggeva e scriveva qualche cosa; verso le dieci giungeva l'ufficiale addetto alla sua segreteria, e con lui il maresciallo sbrigava il corriere, quasi sempre non molto voluminoso. Prima del mezzogiorno una passeggiatina in giardino, o la visita di qualche amico, o l'irruzione rumorosa e gaia dei nipotini dai piani di sopra.

Dopo colazione — sempre più parca come gli altri pasti del maresciallo — un breve riposo e quindi, almeno in alcuni giorni, una partita a *bridge*, con pochi amici, di un giro molto ristretto; unico svago, questo, rimastogli da quando l'età gli aveva inibito l'equitazione e i medici il gioco delle bocce, ricordo della sua gioventù piemontese, nel quale tanto eccelleva, e la caccia, di cui era stato parimenti sempre appassionatissimo. Rinunzie, queste, che gli erano costate non poco, come quella del fumo. »¹

¹ A. Tosti, *Badoglio*, pag. 362.

Visse così ancora dodici anni, poiché aveva un fisico di ferro, nonostante il declinare progressivo per la grave età. Lo assisté con silenziosa ed elegante devozione dal 1945 fino alla morte, uno specchiato gentiluomo, il colonnello Francesco Bonora, che aveva sostituito Valenzano dalla fine della guerra nelle funzioni di ufficiale addetto. È a lui che si deve la preziosa testimonianza di quegli anni che videro il lento discendere verso l'ombra di un uomo, il quale tanto spesso, nella sua vita, aveva cercato la piena luce del successo e della fortuna.

« Il maresciallo si alzava alle otto e faceva colazione con caffelatte e due biscotti. Poi leggeva il giornale e, se era buon tempo, si andava in macchina fino in periferia e là si scendeva e si camminava insieme un'ora, chiacchierando. A mezzogiorno in punto voleva assolutamente che fosse pronto da mangiare e se ritardavano andava in collera ed erano guai. Urlava: "Augusta, non è ancora in tavola e sono le dodici e un minuto, per lo Iddio!". Augusta era la sua governante: Augusta Pellegrinetti. Gli restò al fianco fino alla fine. Morendo, il maresciallo si ricordò di lei nel suo testamento e volle lasciarle una somma che le garantisse almeno un tetto e una minestra al giorno. Quanto al "Per lo Iddio!", era l'imprecazione caratteristica di Badoglio, la sola che uscisse dalla sua bocca. A tavola prendeva prima di tutto un piatto di verdura, poi qualsiasi cosa gli preparassero. Non aveva preferenze, si accontentava con facilità, mangiava senza avvertire il sapore del cibo. Era di buon appetito, gustava un bicchiere di vino, ma conservava la mania del mezzogiorno: se si era in viaggio, bisognava fare in modo di trovarsi in un ristorante per quell'ora, così da essere seduti a tavola quando scoccavano le dodici. Altrimenti era un uomo in pena. Poi, accomodati che si fosse, non gli importava più di nulla. Lasciava che ordinassi io il cibo, non voleva neppure dare un'occhiata alla lista, accettava qualsiasi piatto. Gli bastava avere rispettato il suo orario.

Dopo pranzo riposava un poco, in poltrona, e nel pomeriggio faceva il suo *bridge*, fino alle otto. A quell'ora cenava con caffelatte e frutta cotta e alle nove e trenta, puntualmente, andava a letto. La sua salute era sostanzialmente eccellente. Soltanto, nel 1947, gli sopravvenne un disturbo circolatorio. Un giorno ebbe un rapido svenimento, la pressione gli salì a due-

cento. Allora gli proibirono il grappino digestivo, le sigarette, il caffè e perfino il bicchiere di vino. Di tutto ciò soffrì molto. Era un cattivo malato, difficile. Non ubbidiva ai medici, faceva lo sciopero delle medicine; tanto più si comportava così, quanto più si avvicinava alla fine. Negli ultimi tempi, a Grazzano, dovevo mostrarmi burbero, chiedergli se fosse ammissibile che un così vecchio e illustre soldato avesse paura di poche gocce amare, come i bambini.

Allora si rassegnava a mandar giù le pozioni, brontolando. Era abitudinario fino alla pignoleria. Una volta andammo in viaggio a Capri il 4 maggio, e siccome si era divertito e Capri gli era assai piaciuta, così ogni 4 maggio bisognò tornarvi. Si era innamorato del turismo. Cominciammo a percorrere insieme in automobile l'Italia e io gli preparavo i piani di viaggio, con gli orari segnati minuto per minuto, le soste, gli arrivi, le partenze, i recuperi, gli alberghi, i ristoranti e ogni cosa. Andava in estasi per questo e in macchina, teneva i foglietti di quegli orari in mano, come un viatico. Guai se si sgarrava! Bisognava rispettare cronometricamente la tabella di marcia, come se fossimo stati in zona di operazioni.

Aveva un carattere rude, difficile. Spesso ostico. Ma sapeva riconoscere i suoi errori e chiederne scusa, ammettendo di avere sbagliato, virtù che non è di molti. Inoltre, lo faceva con un garbo e una semplicità commoventi. Soffrì molto nel 1953, quando a 48 anni gli morì all'improvviso il figlio Mario. Il maresciallo si trovava solo nella sua casa di Roma, leggeva un giornale. Entrammo io e sua nipote, la contessa Vittorina Paolletti. Poi arrivò sua figlia Maria. Aveva ottantadue anni, temevamo che lo cogliesse una sincope. Lasciato solo, mostrò di riprendersi, ma non si riebbe mai completamente.

Negli ultimi mesi si era trasferito nella sua casa natale di Grazzano. Amava quel posto sopra ogni cosa al mondo. La morte lo colse proprio laggiù, tra la gente della sua terra. Passò gli ultimi mesi leggendo libri di storia militare, scrivendo poche lettere, passeggiando solitario. Conservò sempre la mente lucidissima. Non lesse mai nessuno dei molti libri che scrissero contro di lui i suoi vecchi e nuovi avversari. Lasciò poche carte. Feci io lo spoglio di ciò che si trovò nella sua casa. Riunii ogni cosa in qualche busta e consegnai quelle reliquie all'archivio di

stato. Ricordo che mi meravigliai che avesse lasciato così scarsi scritti, e di così scarsa importanza. ».¹

Dunque, passò gli ultimi giorni nella sua casa dell'infanzia, ora trasformata in asilo, tra le suore e i bambini, in un paio di camerette francescane che si era riservato. Erano scomparsi anche i suoi amici più cari, il farmacista Ignazio Lusona, quello che aveva tre giorni più di lui e Badoglio gli dava del vecchio. Ogni tanto qualcuno gli scriveva dall'estero, lo ricordavano gli ex nemici più che gli ex amici.

Pietro Badoglio morì il primo di novembre 1956, nella stanza che gli era stata improvvisata al pianterreno, per evitare che salisse faticosamente le scale. Un letto di ferro, una sedia, un tavolino, un crocifisso. Mentre si spegneva, venivano da fuori, nel cortile, le voci allegre dei bambini e il rumore dei loro giochi. La nebbia cominciava a ovattare il Monferrato, che si distendeva nell'inverno. Uno dei tanti inverni della sua vita. Era solo. Il giorno avanti erano andati a trovarlo, come per un presentimento, i nipoti e la nuora. Lo avevano visto in condizioni migliori di quanto sperassero, era noto che soffriva di asma. Il 12 settembre aveva ricevuto il Santissimo. In quella data indirizzò anche un messaggio ai soldati d'Italia, una specie di suo testamento spirituale.² Pregò la signora Vailati, alla quale lo aveva dettato, di renderlo pubblico soltanto dopo la sua morte.

¹ Testimonianza diretta all'autore.

² "Ai soldati d'Italia"

A voi mando il mio ultimo pensiero: non dimenticate mai di essere italiani. Come vecchio condottiero di tante battaglie, vi invito a tener vivo il culto degli ideali tramandatici dai padri, i quali, forti di una credenza comune e di un comune intento, fecero l'Italia unita. Vi invito soprattutto a rafforzare in voi le qualità dello spirito, perché ci fu insegnato che sempre le nazioni si rigenerano con la fede e che i grandi popoli si creano solo coi grandi pensieri. Io ho dedicato alla patria tutte le mie forze e, anche nei momenti delle più gravi responsabilità, non ho mai disperato: ho sempre agito sorretto dalla coscienza di dover credere ed operare. Sul Piave e a Vittorio Veneto, nei deserti della Libia e sulle ambe abissine, ho visto rifulgere il vostro valore, ed ho l'orgoglio di dirvi che anche nell'ultima dolorosa vicenda tanti fra voi diedero la vita perché la patria dal loro sacrificio acquistasse il diritto di risorgere. A voi, che continuate la tradizione e che siete per il popolo tutto garanzia di sicurezza, affido il mio estremo saluto augurale per le fortune dell'Italia. ».

Il giorno della visita della nuora e dei nipotini non si temeva dunque una catastrofe imminente. Così, quando il maresciallo chiuderà gli occhi, accanto a lui ci saranno unicamente la fedele governante Augusta Pellegrinetti e un sottufficiale che gli aveva fatto da autista e da accompagnatore. Era una notte tetra, battuta da un freddo vento e da una pioggia triste. Il Monferrato, oltre le finestre delle case chiuse sul cupo autunno, mostrava lividi contorni e scure ombre. La campagna era coperta di foglie marce. Bastò una rapida crisi a stroncarlo.

Nell'appartamento di Roma fu trovato un biglietto di suo pugno. Diceva: « Desidero essere avvolto in un lenzuolo e i funerali a Grazzano. ». In morte, confermava, per sé, quell'austerità di costumi che in vita aveva incrinato con l'ansia di accumulare per i figli, lui che era frugale e sobrio fino alla povertà. I giornali, con il pudibondo conformismo che li contraddistingue così frequentemente, diedero scarso rilievo alla sua morte, nel timore di spiacere ai nuovi potenti. C'era infatti troppo rischio di comprometersi. Così il soldato più importante, nel bene e nel male, dell'Italia moderna, se ne andò come se ne vanno tanti generali anonimi: mentre tutti sappiamo quale peso egli abbia avuto per la generazione di nostro padre e per la nostra, che lo servimmo.

Scriverà Vanna Vailati, la sua biografa: « La vita gli ha dato tutto e gli ha tolto tutto. ».

L'epigrafe più esatta.

APPENDICE

Testo dell'orazione funebre in memoria di Pietro Badoglio, pronunciata il giorno dei funerali — il 3 novembre 1956 — dal vescovo di Casale Monferrato, monsignor Giuseppe Angrisani:

« Non sembri fuori luogo un saluto del vescovo, qui nella chiesa di Dio, alla salma del maresciallo Badoglio, prima che essa scenda a riposare sotto la terra buona del Monferrato, accanto alle salme dei suoi compaesani. Non è mio pensiero ricordare Lui come condottiero di eserciti e come uno dei massimi esponenti della vita pubblica italiana nella travagliata vicenda di questi ultimi anni. Ad altri, in altri campi, spetta tale compito. Spetta addirittura alla storia, che, del resto, ha già inciso il suo nome nell'albo bronzeo della gloria.

Il mio compito è ben definito, ed è suggerito dal mio ufficio di vescovo. E prima di tutto devo dir grazie al maresciallo Badoglio pel bene che egli ha fatto a questa sua cara e brava gente di Grazzano. Diceva al parroco, in questi ultimi giorni: "Nella mia vita ho cercato di far del bene.". Non è millanteria o vanagloria. Lo confermano le opere. L'asilo pei bimbi e l'ospizio pei vecchi sono le due opere che eterneranno il suo nome in benedizione. Egli volle che l'alba e il tramonto della giornata della sua gente fossero illuminati da luce di serenità e di calore. Volle che il primo volo incerto dei bimbi e l'ultimo volo stanco dei vecchi trovassero nella sua casa nido e focolare, avvio fiducioso verso la vita, e riposo consolato prima che cali la notte. Grazie ancora devo dirgli per il contributo generoso che diede ai restauri di questa sua chiesa parrocchiale, come dice la lapide collocata sulla facciata incisa nel momento più fulgido della sua vita e delle sue vittorie.

Ma un rilievo ancora più importante voglio fare, perché lo giudico di maggior valore. Il maresciallo Badoglio lascia ai suoi

compaesani, e a tutti gli italiani, un esempio di nobile vita, spesa pel dovere, sorretta dalla fedeltà ai supremi ideali, trascorsa nella semplicità, nella sobrietà ed in una severa onestà di condotta. Il dolore acerbo, che lo colpì negli affetti più cari ed intimi, valse unicamente a temprargli il cuore e il carattere a più forti sentimenti di umanità, di contenuto coraggio, di virile fiducia nella Provvidenza del Padre Celeste.

Quando, aureolato di gloria, ritornava al paese natio sotto l'arco di trionfo eretto dalle sue clamorose vittorie, seppe conservare la nativa semplicità della nostra gente monferrina, degno imitatore dell'antico condottiero di Roma che, dopo le guerre, tornava all'aratro.

Fu appunto in quell'occasione che all'amico d'infanzia, dott. Lusona, il quale davanti ai compaesani lo salutava col titolo di eccellenza, rispondeva bonariamente: "Chiamami Pietro, come hai sempre fatto."

Coinvolto in aspre polemiche di parte seppe chiudersi in dignitoso silenzio, lasciando ai fatti e all'avvenire di dare un giudizio sereno sulle sue intenzioni e sulla sua condotta. Ma, al di sopra del clamore e della mischia incomposta, una cosa emerge solenne ed incontestata: la sua incrollabile fedeltà al dovere ed ai supremi ideali dello spirito, come conferma il testamento che egli lascia ai soldati d'Italia. Tra i quali ideali dello spirito, non ultimo posto, tiene, nella vita del maresciallo Badoglio, la fedeltà alla religione dei padri.

Ne diede l'esempio quando, passando qui a Grazzano le sue ferie, si trovava presente, frammischiato tra i semplici fedeli, alla Messa festiva. Ne diede esempio più commovente ed eloquente quando in questi ultimi mesi, in piena coscienza, volle ricevere la santa Comunione, nella corona dei suoi cari, in un giorno sacro alla Madonna. Ne volle dare fiera conferma quando, in risposta a dicerie, dette e stampate, diceva ultimamente al suo parroco: "Ricordi e dica pure a tutti che io non sono mai stato massone.". Queste cose, affrettatamente e semplicemente, ho voluto dire, a lezione e ad esempio per tutti. Visitando la sua salma, uno dei vecchi dell'ospizio uscì in questa ingenua espressione: "Sembra uno di noi."

Caro semplice fratello, tu hai detto giusto e hai detto bene: non solamente sembra uno di noi, ma è per davvero uno di noi. Questa è la sua gloria più bella. Questa è l'eredità più preziosa

che ci lascia. Ed ora, appunto perché egli è uno di noi, cioè uno della grande famiglia italiana e cristiana, ancora una volta chiediamo pace, luce, e riposo eterno per l'anima sua presso il Dio di ogni misericordia e di ogni grazia. ».